

Colloquia 2010

II edizione

Evoluzione – Involuzione – Metamorfosi

Sabato 20 marzo 2010

- **La professoressa e giornalista Antonella Caruso:** Quella di oggi sarà una mattinata molto interessante perché affronteremo i temi dell'*Evoluzione – Involuzione – Metamorfosi* con due protagonisti eccezionali del panorama culturale italiano: il professor Luca Serianni e il professor Romano Luperini. Cercheremo di sviluppare i tre aspetti del tema dominante con una conversazione che guardi attraverso la lingua italiana, attraverso il suo uso giusto o sbagliato, attraverso la letteratura, la critica letteraria, i pregi e i difetti, la crisi in generale che sta attraversando il sistema globale della lingua ma anche la critica letteraria in Italia, e poi con il professor Luperini vedremo se è solo un problema italiano o è anche un problema più globale ed europeo, rispetto alla tradizione che l'Europa ha sempre avuto in questo settore. Quando l'avvocato Francesco Andretta, presidente della Fondazione Banca del Monte *Domenico Siniscalco Ceci* di Foggia che io ringrazio profondamente, mi ha coinvolta in questo straordinario progetto giunto alla seconda edizione e che sicuramente qualifica il panorama culturale della nostra città e della nostra provincia e io mi spingo a dire anche della nostra regione, la cosa mi ha fatto enormemente piacere perché si colloca il ruolo di moderatore in un contesto che mi appartiene doppiamente, non solo perché nella mia quotidianità da venti anni faccio il cronista e quindi lavoro con la lingua e con la comunicazione sia scritta che televisiva, ma anche perché da otto anni a questa parte insegno, prima nella scuola primaria e adesso, da tre anni, alla scuola superiore. Quindi mi scontro quotidianamente con molti di voi proprio perché tra i vostri volti riconosco molti docenti che hanno operato e che operano tutt'ora nel mondo della scuola. Per chi non lo vive non è semplice capire cosa significa stare sette, otto ore tra i banchi e comunicare con gli studenti sminuzzando la letteratura italiana, la grammatica, correggendo compiti che a volte vorresti far riscrivere perché altrimenti le correzioni da fare sarebbero più numerose delle parole scritte. L'idea di coinvolgermi in questa conversazione mi è piaciuta molto visto anche il grande peso che hanno i relatori di oggi che peraltro sono gli autori di alcuni libri sui quali ho studiato quando mi sono laureata. Data la grande responsabilità ho allora pensato che sarebbe stato meglio iniziare proprio dall'esperienza che ho tutti i giorni a scuola per introdurre prima di tutto la relazione del professor Serianni che si incentrerà sull'uso della lingua e il cui titolo è *La lingua italiana oggi nella scuola e nella società*. Che cosa sta accadendo nel rapporto quotidiano con la lingua, tra i docenti e gli studenti? Io parto da quello

che mi è accaduto stamattina perché prima di venire qui ho svolto un'ora di insegnamento al *Tognoli* di Manfredonia e sono stata alle prese con una seconda superiore su una poesia di Pascoli, perché stavamo guardando le figure di suono e quindi il potere evocativo della parola, la capacità di un grande poeta di saper mettere insieme non solo le rime ma di saper trovare le parole giuste. Dovevamo però partire prima di tutto dal rimettere in prosa le parole per capire poi quale è la differenza nel loro utilizzo. Nella quotidianità mettiamo spesso le parole sotto i piedi e non sono più affascinanti, seduttive. Ho notato che la fatica più grande dei ragazzi è stata quella di trovare soggetto e predicato, e io che dovevo fare una lezione sulle figure di suono dovevo strare lì a dire di individuare il verbo, il soggetto, ecc. Se ci pensiamo i giovani comunicano tanto, basti vedere quanto utilizzano il linguaggio multimediale delle chat di facebook e degli sms; purtroppo però parlano poco e da un certo punto di vista comunicano nella sintesi meglio di noi, sicuramente sono più rapidi. Senza generalizzare, perché le generalizzazioni sono sempre molto pericolose, i giovani non leggono abbastanza, la realtà non la traducono per quello che è ma è come se fossero privi del loro inconscio, di se stessi, usano male le parole e dispongono di un vocabolario molto povero. Dunque comunicano tanto e parlano poco, poi quando si ritrovano un brano di antologia da dover leggere e da dover interpretare si fermano su parole di cui non sanno neppure il significato perché si sta perdendo anche l'utilizzo di termini moderni, non arcaici, cioè del nostro '900, parole che i ragazzi non utilizzano più. Credo che siano questi gli spunti riflessivi su cui immagino gran parte di voi, che siate insegnanti o genitori, vi trovate a fare i conti. Stiamo andando verso una involuzione della lingua o questa è una forma di evoluzione? Non stiamo forse capendo che invece l'utilizzo della lingua volge ad un futuro migliore proprio perché è più povera? Quanto su questo incidiamo noi giornalisti che utilizziamo la lingua in televisione e sui giornali senza attribuirle più un ruolo alto nella comunicazione e nell'uso della parola? Per affrontare questi temi passo la parola al professor Luca Serianni e naturalmente cercheremo di analizzare insieme gli spunti che verranno fuori.

- **Professor Luca Serianni:** Quando si parla di lingua Italiana e in particolare quando ci si chiede dove va la lingua italiana, domanda che ci si pone spesso, soprattutto a livello mediatico, la risposta in genere è improntata di nero pessimismo. La lingua italiana sarebbe in procinto di dissolversi, magari incalzata dal predominio degli inglesi, il congiuntivo starebbe sparendo e via dicendo. Tutte le impostazioni di questo tipo, fondate su una visione di catastrofismo, per natura sono, diciamo, percezioni unilaterali che devono essere relativizzate e analizzate. Si potrebbe dire, e non sarebbe solo una battuta, che una lingua scompare davvero quando scompaiono fisicamente coloro che la parlano, ci sono nel mondo circa duemila lingue che si trovano esposte

a questo rischio, ma si tratta di lingue parlate da poche centinaia di persone. Con ogni evidenza l'italiano non si trova in questa condizione ma proviamo ad analizzare qualche dato particolare che ci permetta di dare un contenuto più concreto a questa mia affermazione e partiamo prima da un rilievo relativo alla dialettica tra italiano e dialetti. Cinquant'anni fa l'Italia era un Paese in gran parte dialettofono, naturalmente possedere anche il dialetto oltre alla lingua comune è una risorsa in più, in nessun modo potrei dire che il dialetto rappresenta un disvalore, sia perché lo penso, sia perché vedo qui, tra il pubblico, il collega Caratù che è un dialettologo oltre che uno storico della lingua. Tuttavia usare soltanto il dialetto e non la lingua nazionale rappresenta una irridente limitazione delle possibilità espressive; noi disponiamo di una inchiesta fatta dall'Istat, per campione, in cui l'ultima rilevazione è del 2006 che ci consente di affidare qualche cifra a queste impressioni: nel 2006, in famiglia, si parlava prevalentemente italiano, quindi nella condizione di massima confidenza, quando ognuno di noi parla senza preoccuparsi minimamente della lingua da usare, il 45%, cifra che potrebbe sembrare bassa ma che in realtà non lo è perché significa quasi la metà dei cittadini di questo Paese, usa l'italiano anche nella condizione di massima confidenza; prevalentemente il dialetto solo il 16%, mentre il resto alternava sia l'italiano, sia dialetto; siamo quasi ad un terzo dei nostri concittadini, evidentemente perché si usava il dialetto per parlare con le persone più anziane e l'italiano con i figli o altre tipologie. Andiamo a guardare quale è la quota di coloro che dichiaravano di parlare italiano con estranei: saliamo al 73%, invece prevalentemente dialetto con estranei crolliamo al 5%. Dunque solo uno su venti, ed è questo un dato significativo, perché vuol dire che quando ci si rivolge ad estranei al di fuori del ristretto ambito familiare l'uso dell'italiano è largamente rappresentato. Citiamo ancora due dati, il primo è necessario a leggere in prospettiva questa affermazione che ho appena fatto: quale è la distribuzione per fascia di età? Risulta che nelle fasce dei più giovani, dai sei ai ventiquattro anni, la quota di coloro che usano abitualmente l'italiano con estranei arriva all'83%, la quota in questa fascia di giovanissimi che usa il dialetto è appena dell'1,7%, mentre se andiamo a vedere cosa succede con le generazioni più anziane ovviamente la situazione cambia e gli italofani con estranei sono solo il 55% mentre i dialettofoni puri sono il 14,5%. Può essere curioso anche chiederci quali sono le regioni in cui il tasso di dialetto-fonia sia più alto. Risparmiandovi le cifre vi dirò che le regioni a maggiore presenza dialettale sono Veneto, Friuli, Campania e Sicilia, quanto alla Puglia siamo più o meno a livello della media nazionale: il 70,6%, quindi più o meno, la Puglia, rappresenta da questo punto di vista la media della situazione italiana. Questo è un dato importante perché per molto tempo il dialetto era l'unica, o quasi, possibilità espressiva dal punto di vista della lingua parlata, ma chiediamoci ora quale sia l'assetto di alcuni fenomeni linguistici in corso di

evoluzione, e chiediamoci soprattutto se si tratta di una vera evoluzione in atto, come noi parlanti possiamo avere l'impressione che sia, o se in molti casi non si tratti di un fenomeno di lunga durata che emerge oggi alla nostra attenzione ma che in realtà non rappresenta una novità. Per usare una metafora molto felice del mio collega Lorenzo Renzi è un po', insomma, come se l'italiano si trovasse nella posizione di un signore il quale segue la moda e quindi compra gli abiti che la tendenza gli suggerisce, però non rinuncia a mettere gli abiti vecchi, e quindi ha un guardaroba molto assortito in cui accanto agli indumenti di ultima moda ci sono anche quelli vecchiotti. Allora un fenomeno caratteristico è quello che tecnicamente si chiama *dislocazione*, ma non userò qui termini tecnici, è il fenomeno per cui io dico "*il caffè lo prendo amaro*", quindi in apparenza compio una ridondanza perché il *caffè*, complemento oggetto, viene poi ripreso da *lo*; questo tipo di ridondanza che può delle volte essere segnalato come ridondanza scorretta nei compiti di scuola, in realtà è un fenomeno del tutto normale nella lingua parlata, fenomeno del quale non potremmo fare a meno. Pensateci un momento, dire "*il caffè lo prendo amaro*" in una situazione concreta, per esempio al bar, quando qualcuno ce lo offre e fa l'atto di versarci un po' di zucchero nella tazzina, è l'unica possibilità che noi abbiamo, non possiamo dire "*il caffè viene preso amaro da me*" perché questa è una frase che semplicemente non esiste; potremmo dire che una frase, nonostante l'apparente rispetto della grammatica astratta, è una frase sbagliata bene. Questo tipo di fenomeno è molto antico, lo troviamo addirittura in quello che tradizionalmente è considerato il primo documento scritto in un volgare italiano con sicura consapevolezza della contrapposizione tra italiano e latino, mi riferisco al così detto *Placito* di Capua, cioè una formula testimoniale del lontano 960 d.C. Se poi andiamo a guardare alcuni prodotti della letteratura del 1800 che presentano un forte affaccio sulla lingua parlata, vediamo che questa struttura è assolutamente normale; prendiamo *Pinocchio*, uno dei testi della letteratura italiana più tradotti al mondo, di cui da tempo la stessa critica letteraria ha scoperto l'interesse, un testo su cui si è anche soffermata come tipo di lettura in quanto, leggendo l'opera in varie prospettive, si nota che è piena di questi fenomeni: "*e la cena l'hanno pagata*. Chi conosce, chi ricorda la fiaba, può anche ricostruire chi pronuncia questa frase e in relazione a che cosa, oppure: "*a me l'amaro non mi piace*", è un'altra forma che pare si affacci oggi a minare l'italiano. Naturalmente sono forme del parlato tutt'altro che nuove. Procedo ancora per singoli punti fino a soffermarmi, nella seconda parte del mio intervento, sull'italiano a scuola. Si dice che il congiuntivo non si usa più, che il congiuntivo declina rispetto all'indicativo, ma anche qui, se andiamo a guardare i contesti in cui questo avviene realmente, vediamo che non si tratta di contesti nuovi; uno è il periodo ipotetico così detto delle irrealità: "*se lo sapevo non venivo*", se mi esprimo così vuol dire che ormai i giochi sono fatti, sono andato da qualche parte

a vuoto e mi rammarico; la forma descritta dalle grammatiche richiede congiuntivo e condizionale: “*se l'avessi saputo non sarei venuto*”. L'uso dell'indicativo imperfetto con valore di irrealtà, per marcare qualcosa che ormai non è modificabile, non solo non è nuovo ma ha uno statuto addirittura poetico, come dimostra un esempio che vi propongo perché è particolarmente rilevante, siamo infatti in uno dei più celebri sonetti di Petrarca dove il poeta scrive lamentandosi che Laura si compiaccia di ammirarsi in uno specchio, che questo specchio sottragga l'interesse, l'attenzione e diciamo pure l'amore di Laura allo stesso poeta. È un'immagine quanto mai astratta, celebrale e complessa. Petrarca scrive versi difficili, bisognosi di un commento, una spiegazione, tanto sono elaborati, egli dice: “*s'io v'era non dove o specchio*” (se io fossi stato fisso nella vostra mente, lo specchio non sarebbe stato sufficiente a distrarvi). Abbiamo quindi “*era*”, imperfetto indicativo, al posto del congiuntivo; un esempio che sembrerebbe modernissimo ma che in realtà risale non solo al '300, ma soprattutto ad un contesto che più letterario di così non si potrebbe. L'altro esempio su cui spesso ci si sofferma è dato dalle complete, cioè le proposizioni rette da “*che*” e introdotte da un verbo di opinione: “*Penso che va bene così*” invece di “*penso che vada bene così*”. Qui c'è un registro diverso, controllato, che impone il congiuntivo, ma non è però che l'indicativo rappresenti una mina, che faccia crollare l'intero edificio dell'italiano perché anche qui ci sono esempi abbastanza caratteristici, insospettabili, di cui ve ne cito solo due: uno è delle *Operette morali* di Leopardi che, se nello *Zibaldone*, suo regesto di appunti, scrive con un grado di controllo linguistico molto elevato, non possiamo dire faccia lo stesso nelle *Operette* che è pure uno dei grandi capolavori in prosa della nostra letteratura ed è giusto quindi che a questo testo si dia l'importanza dovuta, anche se Leopardi è per noi docenti soprattutto il poeta dei *Canti*, ma anche un grandissimo prosatore. Ebbene, cosa scrive nelle *Operette* Leopardi? “*Alcune volte penso che gli antichi valevano delle forze del corpo ciascuno per quattro di noi*”, parafrasando, “*penso che gli antichi fossero molto più forti fisicamente di noi*”. Noi diremmo “*che gli antichi valessero*”, però Leopardi, in questo testo molto raffinato, usa l'indicativo. Andiamo a leggere un altro scrittore dell'800, questa volta milanese, Emilio De Marchi, autore di *Demetrio Pianelli*, che scrive in un dialogo che “*le è un gran buon uomo*” invece di “*io penso che lei sia un gran buon uomo*”, anche qui dunque due indicativi nelle complete, in contesti non sospetti. Altro punto su cui ci si sofferma spesso è il declino del futuro; per indicare un'azione posteriore spesso non si usa il futuro ma diciamo: “*domani vado a Bari*”. Ci aspetteremmo “*domani andrò a Bari*” dato che l'azione è proiettata nel futuro ma possiamo permetterci di non usarlo per l'ovvia ragione che la ‘marca’ che ci informa che l'azione è proiettata nella posteriorità è affidata all'avverbio *domani*, quindi nessuno di noi può sbagliarsi e chiunque ascolta questa

frase capisce cosa vuol dire. Anche in questo caso, se andiamo a guardare storicamente le cose accadute, vediamo che non si tratta di un fatto nuovo: “*Domani me ne vado a Livorno*” è una frase estratta dal teatro di Goldoni; “*se vai domani vengo anch'io*” è di Manzoni; “*compare Alfio se ne va domani*” è dei tre esempi l'unico che ci permette, grazie a *compare Alfio*, una immediata attribuzione al Verga. Il futuro recede dunque come marcatore temporale ma non recede dall'uso, si è avuto infatti una espansione del futuro per indicare una supposizione; pensate infatti ad una espressione comunissima in qualunque parte d'Italia e in qualunque contesto, di cui ci serviamo quando non ci fidiamo molto dell'affermazione che qualcuno ha fatto: “*sarà!*”. In questo caso il futuro non indica un prospetto temporale ma semplicemente che noi non ci fidiamo tanto. È chiamato *futuro epistemico* e lo stesso vale per il condizionale che recede nell'uso parlato per quanto riguarda il periodo ipotetico: “*se lo sapevo non venivo*”. Però lo usiamo molto il condizionale e non da oggi, per esprimere altri valori. Se insegniamo l'italiano a uno straniero dobbiamo dirgli subito che il condizionale si usa in formule di cortesia, quando entriamo in un negozio e diciamo: “*vorrei un etto di prosciutto*” e non “*voglio un etto di prosciutto*”, anche se il commerciante è ben contento di servirci, ma *vorrei* sta a rappresentare una formula di cortesia, come se noi sottintendessimo che lo vorremmo ma che se non ce lo volesse dare andrebbe bene lo stesso. È una formula attenuativa e tutte le lingue, nessuna fa eccezione, si servono di numerose strutture per attenuare quello che si chiama *l'egocentrismo linguistico*, il fatto che ciascuno di noi, abbandonato a se stesso, tenderebbe a esigere e a dire: “*voglio*”, “*dammi*”, *ecc.* Allora ci si serve di varie strutture e il condizionale ne è una, ma un altro esempio è il passato remoto. È un tempo molto debole o addirittura assente nell'italiano parlato settentrionale, sopravvive con varia vitalità nell'Italia centro meridionale ma tende a regredire nel nord; è stato notato che nel parlato settentrionale il passato remoto resiste bene nelle fiabe, quando le mamme raccontano una storia al bambino e ricorrono al passato remoto come tempo della non veridicità: “*Allora Cappuccetto rosso andò*”. Ma il passato remoto resiste molto bene nella prosa scritta, per esempio, nel *Corriere della Sera* dove, senza particolare sforzo, ho trovato un po' di esempi di passato remoto, presenti quindi in un giornale peraltro prestigioso, senza cercarli in chi sa quale nicchia dell'italiano letterario. Ne ho trovati in ben tre tipologie di articolo: il primo è una recensione di un libro di Ariel Toaff sul dramma della Shoah, dove il passato remoto sottolinea eventi legati a una storicità, al passato: “*gli consentirono di proporre agli estensi...*”, un tempo che va anche molto più indietro del dramma della Shoah. Altro esempio: “*Quando Vincenzo Gonzaga gli chiese di scrivere una postazione che gli guadagnò le lodi, elogiò Colorni, diventò ricchissimo...*”, un passato remoto assolutamente regolare. Ma non è solo il caso in questione, in un'altra pagina, questa volta di

politica interna, c'è una lunga dichiarazione dell'imprenditore Tarantini a proposito del caso Frisullo e a un certo punto si dice: “*consegnai a Frisullo in due, tre tranche [...] di seguito iniziai i pagamenti mensili*”, può darsi che Tarantini abbia effettivamente pronunciato queste forme al passato remoto perché, come ho detto prima, nel mezzogiorno il tempo è abbastanza diffuso, però quello che interessa è che il giornalista le abbia rispettate. Ci aspettiamo che il giornalista rispetti la sostanza di quello che Tarantini ha effettivamente detto, però avrebbe potuto tranquillamente usare il passato prossimo senza per questo violare l'effetto giornalistico che non è certo legato al tempo. Non siamo ancora arrivati alla situazione tipica del francese contemporaneo dove effettivamente il passato remoto naviga in acque molto precarie. L'ultimo punto di questa rassegna su cui vorrei soffermarmi è un problema sul quale, quasi sempre, ci si interroga a proposito delle sorti dell'italiano, cioè la pressione dell'inglese. L'anglicizzazione si può misurare secondo due parametri: il primo è quello delle parole di origine inglese non adattate, cioè riconoscibili come parole straniere che sono effettivamente entrate nella nostra lingua e di cui non potremmo fare a meno; queste parole naturalmente ci sono, però se andiamo a guardare il lessico fondamentale e quello astratto, vediamo che questi anglicismi non adattati sono pochi, mi pare di non averne usato nessuno nella mia chiacchierata, non perché abbia fatto un particolare sforzo per evitarli ma perché non me ne è venuto nessuno. Se andiamo a guardare le parole non adattate più comuni in italiano certo troviamo *bar*, *sport*, *film*, ma sono parole non dell'ultima generazione che troviamo ormai concentrate solo in particolari settori come il più caratteristico e noto dell'informatica in cui va riconosciuto che l'italiano non presenta quella stessa reattività che presentano il francese e lo spagnolo, cioè le altre due grandi lingue romanze d'Europa. Ci farebbe sorridere chiamare “*topo*” il mouse, ma non fa sorridere affatto la stessa traduzione in francese che parla di “*souris*” e gli spagnoli che parlano di “*raton*”. In questo l'italiano è una lingua, diciamo pure, più provinciale, ha paura di apparire troppo legata all'uso indigeno e quindi accatta con una certa facilità parole straniere, però non possiamo neanche omettere di osservare che persino nell'informatica, accanto alla parola inglese, in un certo numero di casi si è alternato l'uso della forma italiana: *web* ma anche *rete*, *nickname* o *pseudonimo*, *spam* e *spazzatura*. *Blog* è di certo più frequente ma si potrebbe dire anche *diario*. In rete insomma qualche segno di vitalità l'italiano lo mantiene, il problema invece mi pare che sorga qualora si decidesse, come da qualche parte si sente, di passare all'inglese in sostituzione dell'italiano in particolari settori, per esempio come lingua della comunicazione universitaria nelle facoltà di fisica, economia, matematica e scienze, quindi nel momento in cui si decidesse di generalizzare l'uso dell'inglese come lingua veicolare; in quel caso il rischio sarebbe effettivamente molto forte perché l'italiano, come qualunque lingua, non può rinunciare ad un

segmento importante di sé come la lingua di determinati settori scientifici, nel momento in cui questo avvenisse rischierebbe di decadere dallo stato di lingua utilizzabile per l'interesse delle informazioni che noi vogliamo dare, a quella di un vernacolo; è un po' quello che narra in un suo celebre racconto del primo '800, Adelbert Von Chamisso, dove, nella meravigliosa storia di *Peter Schlemihl*, racconta di un tale che vende la propria ombra con l'idea che tutto sommato non sa che farsene e fa un patto con il diavolo, la vende e poi però si trova additato ed evitato persino dalla donna che ama. La stessa situazione avverrebbe nell'italiano ove si generalizzasse con la rinuncia all'uso dell'italiano in settori in apparenza marginali, come quelli che ho nominato. Se questo avvenisse si arriverebbe ad un rischio molto grave. Nella recente riforma dei licei su cui ritornerò nella parte che mi resta, si introduce un principio in sé giusto per quanto riguarda il potenziamento della lingua straniera: nell'ultimo anno del liceo una materia diversa da quella linguistica deve essere svolta in inglese o in altra lingua in base al principio che una lingua straniera si impara veramente quando la si usa e non solo come esercizio di riflessione linguistica, con frasette più o meno artificiali, bensì proprio come strumento per entrare in un dominio culturale alto. Permane però il problema della formazione dei docenti non di lingua, adatti a parlare di fisica o magari di storia in inglese, quindi è un problema applicativo che potrà andare a regime solo tra qualche tempo. Il rischio è che di fatto si decida di usare questa possibilità soltanto per matematica o fisica, mi sembra difficile che si possa pensare di fare una lezione di storia o di filosofia in inglese, tanto meno di italiano per quanto riguarda la letteratura, allora può succedere che con il passare del tempo si possa parlare di matematica in Italia solo in inglese e questo sarebbe un elemento negativo. Che ci sia la padronanza di una lingua veicolare internazionale è senz'altro un elemento desiderabile, ma che si rinunci alla lingua nazionale in uno o in un altro settore è certamente un rischio da cui bisogna guardarsi. Se fino a questo punto ho distribuito osservazioni ottimistiche, legate alla considerazione dei fatti linguistici su lungo periodo, quindi alla proiezione nella storia, il mio ottimismo naturalmente si riduce raccogliendo anche alcuni spunti della nostra moderatrice per quanto riguarda la situazione della lingua italiana a scuola, o meglio per quanto riguarda le competenze che la scuola permette di acquisire al termine del proprio percorso. Le denunce ci vengono da molti ambiti, da indagini internazionali che hanno avuto anche risonanza nella stampa e da prove di accesso ad alcune grandi università in cui i test hanno dato risultati allarmanti, tali che il Rettore di Bologna, per esempio, o il Preside di una facoltà scientifica di Torino, hanno deciso di attivare corsi di alfabetizzazione di lingua italiana proprio per studenti italiani. C'è qualcosa dunque che non va ed è capitato anche a me di accorgermi di questo in una ricerca recente sul metodo di correzione degli insegnanti a scuola; vi cito questo esempio in una serie che potrebbe

essere più ampia: ho notato, in una prima di un liceo scientifico della Basilicata, ma potrebbe essere davvero in qualunque parte d'Italia, un interessante esercizio sulla comprensione di alcune parole tra cui *biasimare*; riprendendo uno spunto della professoressa Caruso, una parola non certo del lessico letterario ma semplicemente sinonimo di poco meno usuale di *criticare*, un sinonimo che potremmo aspettarci conosciuto da un ragazzo di primo liceo scientifico. Invece è interessante vedere le definizioni che un certo numero di ragazzi ha dato di questa parola munendola spesso di esempi, come verrebbe proprio in un dizionario, e gli esempi inventati dai ragazzi dimostrano ancora di più la totale incomprensione del significato di *biasimare*. Ecco alcune definizioni: *consolare, ricordare, "lo biasima sempre"*, oppure *rispettare, "io ti biasimo per quello che hai fatto"*, oppure l'azione dell'essere *incerto, insicuro* di ciò che si andrà a fare successivamente, ad esempio *"dai marco senza biasimare prova a camminare sulle tue gambe"*, oppure *invidiare, dare ragione a qualcuno, "ti biasimo amico mio"*, oppure *dubitare* di qualcosa che non ci è certa, *"ti conosco da un anno perciò non biasimo della tua serietà"*. Tali esempi così chiaramente assurdi ci dicono che questo verbo è stato completamente frainteso, orecchiato ma usato o comunque usabile in contesti che sono lontanissimi da quelli reali. Se poi ci proiettiamo alla fine del ciclo liceale e ci chiediamo quanti sono i ragazzi in grado di capire parole tipiche del lessico astratto e del lessico argomentativo come *velleitario, esimere, desumere e inferire*, e questi tre verbi sono tipici tra quelli che marciano lo svolgimento di un ragionamento, oppure quanti sono i ragazzi in grado di capire quelle parole un po' letterarie che tuttavia un giornalista usa tranquillamente con intenzione ironica nell'articolo di fondo, come ad esempio *faceto* che è un sinonimo di *spiritoso* e che, come tutti i sinonimi un po' marcati in senso letterario, si usa prendendo le distanze dal contesto, allora le cose peggiorano. Se infatti dico che un uomo politico fa battute di spirito, faccio semplicemente una constatazione, se invece dico che fa facezie e prendo le distanze da queste facezie, le considero poco opportune, così per tante altre parole. Nel caso dell'*allocuzione*, come il discorso solenne che può fare il presidente della Repubblica in particolari circostanze, se io uso questo termine per un discorso molto alla buona, fatto da qualcuno, ancora una volta sottolineo ironicamente la sproporzione tra un termine così solenne e il concreto contesto in cui lo uso. Insomma anche queste parole sono importanti ad un certo livello culturale quindi è necessario che il nostro o la nostra licenziata o licenziato, cioè lo studente che ha conseguito la licenza dell'esame finale, sia in grado di padroneggiare questi strumenti che sono tipici dell'italiano scritto. Dico subito di non credere che la responsabilità si possa attribuire agli insegnanti e questo non solo per solidarietà di classe, sono un insegnante anch'io e sono convinto che non ci sia poi troppa differenza dal punto di vista didattico nell'insegnare in una scuola o all'università, perlomeno, c'è ben poca

differenza per quanto riguarda le classi contigue e quindi sento ben poca differenza nel mio lavoro rispetto a quello di un insegnante di liceo, mentre ovviamente mi sento molto diverso da un maestro elementare, nel senso che non saprei da dove cominciare se dovessi insegnare l'italiano a bambini di sei anni. Detto questo non mi sentirei davvero di dare la croce addosso agli insegnanti che svolgono un lavoro delicato, difficile e soprattutto esposto al rischio della demotivazione che è il rischio più grave che possa colpire un insegnante perché, per paradosso, preferirei un docente con qualche lacuna di preparazione perché queste si possono e si devono colmare, piuttosto che uno sfiduciato, che non crede al lavoro che fa e non ha più passione, curiosità, propensione alla scommessa sulla capacità di trasformare una massa abbastanza distratta di ragazzini affidati alla sua cura, in persone culturalmente motivate e consapevoli. Detto questo però non posso non notare che soprattutto nell'intervento sull'italiano scritto emergono ancora delle categorie non efficaci, delle categorie un po' superate, mi riferisco in particolare ad un tipo di correzione che ho visto praticata in tutta Italia nel corso di questa ricerca a cui alludevo prima; mi sono soffermato su un numero consistente di temi, circa centotrenta pacchi, corretti da vari insegnanti della prima superiore, soprattutto licei classici, scientifici, ma anche altre scuole. In questo studio sono riuscito a rappresentare tutte le regioni d'Italia e sebbene si dica che l'Italia è in gran parte divisa, c'è un punto però su cui tutti gli insegnanti sembrano convergere ed è quello della eliminazione dell'italiano colloquiale. Io stesso ho detto poco fa che bisogna conoscere parole come *locuzione*, *faceto*, *dirimere*, però dipende dal contesto; quando si assegna un tema che abbia lo scopo di simulare l'italiano parlato, in una prima superiore, dove spesso i componimenti sono relativi al vissuto del ragazzo e dunque costituiti da lettere ad un coetaneo che, per esempio, vuole abbandonare la scuola e che bisogna convincere a non farlo, è chiaro che in questo caso la lingua da usare deve essere spontanea, quella parlata; farebbe ridere un elemento di affettazione in casi del genere e guai se il ragazzo scrivesse *allocuzione* perché sarebbe fuori luogo. Invece vedo che questa tipologia testuale non basta ad assicurare un rapporto congruo tra registro linguistico e tema, infatti rimanendo nell'esempio sopra citato, ad un certo punto una ragazza del liceo psicopedagogico della Sicilia, ma dico la regione semplicemente per scrupolo documentario, scrive: "*avete avuto la riunione?*", simulando un meccanismo del tutto normale nella lingua parlata e anche nella comunicazione epistolare tra coetanei. Se io chiedo a una persona con cui sono in confidenza "*avete avuto la riunione*", gioco su quello che in linguistica si chiama la presupposizione, lui sa benissimo a che riunione mi riferisco, del resto in questi giorni, nei giornali, leggiamo spezzoni di telefonate oggetto di inchiesta della magistratura e rischiamo di capirci poco perché ovviamente i parlanti fanno riferimento a un sapere condiviso. Quindi nella lettera, ad "*avete*

avuto la riunione”, l’insegnante commenta: *“quale riunione?”*, commento fuori luogo perché sarebbe stato strano in un contesto del genere precisarlo. Bisogna poi accettare il ricorso a forme colloquiali come *“mi manchi un casino”* che è normalissimo, e invece nella correzione c’è scritto *“non esiste”* con tre punti esclamativi; ma dipende dal tema ovviamente, dall’argomento. È un tema e qualche volta l’etichetta della forma parlata è addirittura infondata e nasce forse da un meccanismo di ipercorrettismo. Non riesco a capire perché, nel mezzo dell’anno scolastico, siano state segnate come forme troppo parlate espressioni che a me sembrano del tutto corrette, mi sfugge la ragione così come mi sfugge il perché un insegnante, questa volta della Valle D’Aosta, di fronte ai *“credo”* di un tema, ha sempre sottolineato e scritto *“penso”*, come se fosse preferibile e francamente mi sfugge il motivo. C’è un’abitudine non sempre fondata di intervento nel tema, d’altra parte la correzione è un elemento centrale che oltretutto deve vincere la naturale pigrizia dello studente di ogni tempo e paese, il quale è portato a guardare solo il voto e si disinteressa di tutto il resto, vanificando il lavoro spesso faticoso dell’insegnante che magari ha trascorso un intero pomeriggio a correggere tutto il blocco di compiti. Però il ragazzo può essere in vari modi obbligato ad intervenire sul suo compito, la cosa è molto facile, per esempio quando l’errore è un errore puntuale come *“benché ero”*, si può segnare *“ero”* e suggerire all’alunno di correggere, in tal modo sarebbe obbligato a scrivere *“fossi”*; in molti casi la mancata correzione e l’invito a intervenire è un modo per assicurarsi che la lezione sia passata; naturalmente, purtroppo per gli insegnanti, non ci sono solo errori di questo tipo, così puntuali, e quindi bisogna intervenire direttamente. Una ricerca presentata in un convegno soltanto all’inizio di questo mese, ricerca fondata sulla norma, così come emerge dalle grammatiche in uso nelle scuole medie e nel biennio delle superiori, mi ha un po’ allarmato perché ho visto che in troppi casi la lingua presentata dalle grammatiche è una norma poco funzionale a raggiungere lo scopo che ci si deve proporre a scuola; poco funzionale per due ragioni, prima di tutto perché si insiste su una teoria grammaticale francamente obsoleta, su categorie esistenti nella grammatica latina. Infatti non c’è nessuna utilità, per esempio, nel distinguere in italiano il complemento di denominazione da quello di specificazione, distinzione che vale per la sintassi latina dove non si può confondere *urbs Roma* e *urbs Hostium*, primo di denominazione e secondo di specificazione; ma in italiano la distinzione è poco utile e ciò consente un’adeguata riflessione sulla lingua per la quale ci sarebbero tanti spunti utili. Ho fatto prima un esempio a proposito dei diversi valori del futuro, ora, avviandomi ormai alla conclusione, ne faccio uno che riguarda l’uso di una norma scritta nelle grammatiche italiane che non funziona, in particolare l’uso del pronome personale. Le grammatiche devono certamente illustrare l’uso del pronome *esso*, *essa*, però devono essere prudenti nel dire

semplicemente che *esso* si usa per animali e cose, devono essere prudenti perché questo è vero fino ad un certo punto e soprattutto è falso quando questo uso viene esemplificato con frasi assolutamente inverosimili, con frasi che nessuno userebbe e che non esito a definire sbagliate perché l'errore è anche nell'usare una frase che nessun parlante nativo userebbe mai in nessun contesto, neanche in quello elevato. Ecco qui l'esempio: "*un cane ha abbaiato a lungo, esso si trovava in pericolo*", la frase è semplicemente errata perché in casi del genere non dobbiamo ripetere il soggetto che coincide con quello della prima proposizione, è un caso di giusta posizione, dobbiamo dire solo "*un cane si trovava in pericolo, abbaiava a lungo*", non dobbiamo usare né *esso* né *lui* né *egli*, però questo esempio non è isolato perché in altre grammatiche, per esemplificare *esso*, trovo frasi simili: "*ho accarezzato il gattino di Laura ed esso si è messo a fare le fusa*", frasi che si riferiscono ad una lingua che non esiste, "*mentre cercavo il gatto esso dormiva sotto il divano*". Il riferimento a due dei più diffusi animali di affezione, il gatto e il cane, presupporrebbe un italiano colloquiale e ciò rende ancora più fuori dal mondo queste frasi, con questo non voglio affermare che non si debba dire quale sia l'uso di *esso*, ma bisogna farlo ricorrendo ad una lingua reale quale per esempio quella dei giornali. Quando scrissi questa relazione anche in quel caso usai la copia del *Corriere dalla Sera* uscita in quel giorno e trovai senza difficoltà due esempi pertinenti, uno del Presidente emerito Ciampi che, in una intervista, usava *esso* assolutamente a proposito perché il tono era sostenuto e relativo a temi astratti, e una del matematico Piergiorgio Odifreddi, noto soprattutto per le sue vivaci posizioni in senso antireligioso e che però non arriva a demolire la grammatica usando quindi *esso* in termini assolutamente condivisibili, pertinenti. Dunque non vedo perché le grammatiche non debbano fare lo stesso attingendo gli esempi da una lingua reale. La scuola richiede alcuni interventi che potrebbero sembrare più difficili oggi, con la riforma approvata che riduce un po' lo spazio delle materie letterarie e lo riduce per effetto di una sottolineatura delle materie scientifiche che tuttavia, da umanista, non posso certamente deplorare perché è vero che le scienze, non solo la matematica e la fisica, erano sottovalutate nella tradizione scolastica italiana ed è una cosa che non possiamo permetterci non solo dal punto di vista degli agganci con il futuro mondo lavorativo, ma anche sul piano della dignità cognitiva delle materie scientifiche che solo la nostra fortissima tradizione umanistica, anche prima della riforma Gentile, ci ha portato a considerare così meno importanti. Oggi chiunque non sappia dire qualcosa sulla figura di Alessandro Manzoni passerebbe per un ignorante, chiunque invece si limiti a dire che le proteine sono contenute nella carne senza andare oltre una formulazione così banale non susciterebbe nessuno scandalo, si tratta però di due aree del sapere che hanno la stessa dignità, quindi questo maggiore spazio alle materie scientifiche è una necessità. É

inevitabile che riducendo le ore complessive di scuola per ragioni di economia e anche perché molti pedagogisti ritengono che il numero elevato di ore di presenza a scuola non sia di per sé garanzia di una scuola più efficace, si determini una compressione delle aree umanistiche con particolare sacrificio del latino che verrebbe meno in una delle due opzioni di liceo scientifico. Io mi auguro che questa occasione sia il momento che serve per ripensare all'insegnamento della lingua e della grammatica, soprattutto nel biennio delle superiori, perché è giusto che il triennio accolga la lingua come riflessione sui testi letterari; è soprattutto nel biennio che la lingua deve offrire una capacità di maturazione, di organizzazione del pensiero che è fondamentale per la sua trasversalità. Non possiamo fare a meno della lingua qualunque sia la nostra futura professione, non ne possiamo fare a meno come cittadini se vogliamo essere consapevoli del nostro status, se vogliamo banalmente leggere e capire un articolo di giornale.

- **Antonella Caruso:** Ringrazio il professor Luca Serianni per questo affresco denso e interessante sulla lingua, ci ha dato anche degli spunti per la correzione che io applicherò subito, quando ha fatto l'esempio di *biasimare* mi è venuto in mente che la settimana scorsa avevo dato alcuni esercizi di grammatica su l'utilizzo della parola nel concreto e poi nell'astratto, ad un certo punto, dovendo utilizzare la parola *colonna*, mi sono trovata dinanzi alla frase "*la tua colonna di idee*", questa doveva essere quella astratta, frase molto opportuna se si fosse trattato di un giornalista in erba.